Quotidiano / Anno LV / N. 169 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Martedì 18 luglio 1978 / L. 200

Chiusa la fabbrica della nube tossica di Trento

A pag. 5

Inchiesta Moro: identificati altri due latitanti

A pag. 5

Il « vertice » di Bonn si è concluso con alcuni risultati

Azione concertata dei 7 per sostenere lo sviluppo

Definite indicazioni per nuovi tassi di crescita: per l'Italia un obiettivo del 2,2% - Gli USA ridurranno il deficit nelle importazioni di petrolio - Una dichiarazione di Andreotti - Documento contro il terrorismo

Tra impegni e promesse

Dal nostro inviato

BONN — I massimi responsabili dei sette paesi più industrializzati — Stati Uniti, Germania, Giappone, Francia, Gran Bretagna, Italia e Canadà — hanno concluso nei tempi stabiliti un convegno che non è stato sterile di risultati anche se, come era del resto prevedibile, lascia aperti molti pesanti interrogativi circa la possibilità di affrontare in modo efficace la crisi profonda che ha investito l'economia occidentale. I risultati e, implicitamente, le divergenze che restano sono esposti nella « dichiarazione di intenti » preparata dagli esperti alla vigilia e i cui « vuoti » sono stati riempiti nel corso di un intenso confronto.

Tra i risultati sono senza dubbio da elencare, innanzitutto, l'accettazione del principio di un'« azione concertata » per il rilancio dell'economia occidentale e per bloccare l'aumento della disoccupazione e, in questo quadro, l'indicazione di più elevati ritmi di crescita del prodotto nazionale lordo di ciascuno dei sette, « quantificati » e con scadenze definite. La RFT annuncerebbe alla fine di luglio una maggiorazione dell'1% del suo obiettivo di crescita, la Francia si impegna per un aumento dello 0,5%, l'Italia per l'1 e mezzo per cento.

A questi impegni corrispondono una promessa americana di agire nei prossimi anni per contenere il consumo di petrolio e per ridurre le importazioni e un impegno del Giappone a dare carattere di urgenza ai suoi piani per accrescere le importazioni e ridurre le esportazioni. Sul problema monetario e su quello dell'aiuto al terzo mondo non ci sono invece indicazioni dettagliate.

Una prima valutazione espressa dal ministro Pandolfi, pone un particolare accento su tre punti. Primo, l'esistenza di quella che è stata definita « compatibilità, coerenza e per certi aspetti perfino simmetria » tra lo sforzo in cui l'Italia è impegnata e gli orientamenti degli altri. Tale sforzo è teso a modificare la « tendenza mediocre » prevalsa fino ad oggi, caratterizzata da due svantaggi concomitanti: l'inflazione più elevata in Italia che negli altri sei paesi e la stagnazione produttiva con l'elevato tasso di disoccupazione, con effetti che potevano giustificare ieri politiche nazionali contrastanti ma che oggi, marciando assieme, risultano insostenibili. Lo sforzo italiano oggi si esprime nel piano per uno sviluppo non inflazionistico relativo al '79, primo anno del progetto triennale che sarà sottoposto tra breve al Parlamento. A causa della attuale coincidenza di obbiettivi, la delegazione italiana non ha avuto difficoltà a definire al vertice di Bonn il suo traguardo di crescita. Lo sforzo congiunto impostato dai sette si presenta come « la condizione esterna del successo dello sforzo italiano ».

Per quanto riguarda il problema monetario, che è stato visto a Bonn in un'ottica diversa da quella di Brema dove si è concordato un piano per collegare fra loro le valute, il fatto nuovo è costituito da una risoluzione italiana di associarsi agli sforzi dei partners europei, risoluzione che viene spiegata con l'inaccettabilità dei rischi connessi all'eventualità di restare fuori dall'Unione monetaria. Il che non significa, si è aggiunto, rinuncia alle esigenze di realismo e di saggezza rappresentate dal governo italiano a Brema. L'iniziativa per l'Unione monetaria, cioè, deve misurarsi con gli squilibri economici esistenti fra i paesi, frutto anche di precedenti fallimenti, e non deve esporsi a fallimenti ulteriori: di qui l'opportunità di tempi più lunghi di quelli previsti e di una fase transitoria che consenta l'attuazione del progetto in parallelo con la soluzione dei problemi reali. Si tratta di quei problemi di riduzione degli elevati livelli di inflazione e disoccupazione la cui soluzione è l'obbiettivo enunciato anche nell'incontro di Bonn. L'Italia, si è detto, « non sarà assente nè inerte » e la sua attività comprenderà in particolare viaggi di suoi responsabili nei diversi paesi, compresi gli Stati Uniti, nei cui confronti il progetto non deve assumere un carattere « estraneo » o « ostile ».

Infine, per quanto riguarda l'energia, si sottolinea che essa è una « variante strategica essenziale » per tutti i paesi, quelli sviluppati e quelli in via di sviluppo. Non tutti i passi, che ci si era impegnati a compiere su questo terreno al vertice di Londra, sono stati compiuti. Agli Stati Uniti è stato chiesto a Bonn di fare un passo decisivo per affrancarsi da una dipendenza dalle importazioni di petrolio che è fattore destabilizzante, ma anche l'Italia deve fare di più sviluppando, con le necessarie salvaguardie, altre fonti di energia. Se non lo farà, ciò rappresenterà una difficoltà in più per l'aumento del tasso di crescita, dal quale dipende in massima parte anche l'aumento dell'occupazione.

Ennio Polito

BONN — Il « vertice » dei capi di Stato e di governo dei sette paesi più industrializzati dell'Occidente si è concluso ieri sera a Bonn con un accordo — ritenuto alla vigilia assai difficile, e che, pur nella « diversità di accenti », costituisce un primo risultato — per un'azione concertata a sostegno dello sviluppo economico. Questo è il punto all'attivo dell'incontro cui hanno partecipato Carter per gli Stati Uniti, Schmidt per la Germania federale, Giscard d'Estaing per la Francia, Callaghan per la Gran Bretagna, Fukuda per il Giappone, Trudeau per il Canada e Andreotti per l'Italia, tutti accompagnati dai rispettivi ministri degli esteri e delle finanze. Meno positivo, invece, il risultato del tentativo di accordo in campo monetario dove l'intesa di massima raggiunta dai paesi CEE a Brema su un meccanismo di coordinamento valutario che dovrebbe fare della Comunità una zona di stabilità monetaria ha trovato nelle autorità americane molte riserve e, in ogni caso, dovrà attendere ulteriori verifiche. Impegni, nel quadro economico mondiale, sono stati assunti anche per quello che riguarda la politica di aiuti ai paesi in via di sviluppo.

I sette, posti di fronte ad un quadro economico dell'Occidente denso di squilibri e di punti critici strutturali — la disoccupazione che nell'area dell'Ocse riguarderà a fine anno 17 milioni e mezzo di lavoratori, l'inflazione, la stagnazione produttiva, squilibri nei conti esteri, un commercio internazionale perturbato da misure protezionistiche — hanno però raggiunto intese su una serie di impegni che dovrebbero portare ad una svolta nella congiuntura economica. Che tipo di impegni?

Un comunicato congiunto emesso al termine dei lavori riassume i significati dell'incontro e indica per ogni Paese i traguardi di crescita del prodotto nazionale.

« Abbiamo concordato — esordisce la nota — su una strategia globale riguardante sviluppo, occupazione, inflazione, politica monetaria internazionale, energia, commercio e altre questioni di particolare interesse per i Paesi in sviluppo. Dobbiamo creare più posti di lavoro e combattere l'inflazione, rafforzare gli scambi internazionali, ridurre gli squilibri dei pagamenti, conseguire una maggiore stabilità dei mercati valutari ».

Sui temi dello sviluppo e della occupazione, il documento si sofferma a considerare con preoccupazione il fenomeno della crescente disoccupazione mondiale « che colpisce più duramente gli strati più vulnerabili della popolazione ». Per combattere la disoccupazione il documento afferma la necessità di un miglioramento dello sviluppo che possa essere raggiunto « senza riaccendere l'inflazione », al fine di ridurre le punte estreme delle ecceden-

(Segue in penultima)

Ore di tensione poi la resa nel carcere

Drammatiche, estenuanti trattative per tutta la notte e tutta la mattina nel carcere di Salerno dove un manipolo di detenuti, capeggiato dagli imputati per un sequestro di persona, hanno tenuto in ostaggio otto guardie di custodia, puntando prima all'evasione e poi al trasferimento. Alle 14 di ieri, finalmente, dopo l'intervento degli avvocati, d'un sottosegretario, d'un alto funzionario del ministero di Grazia e Giustizia, la resa e la liberazione degli ostaggi. NELLA FOTO: agenti dinanzi al carcere A PAGINA 5

A proposito di certe sentenze sulle attività eversive

Ma si vuole la verità?

Non vogliamo pronunciarci se abbia visto giusto la corte d'Assise di Roma e se, dunque, nel dicembre 1970 non vi fu un tentativo d'insurrezione armata contro lo Stato ma solo una cospirazione tra congiurati da operetta. Ci si può sdegnare per questo declassamento del reato, per l'assoluzione piena di un Vito Miceli, come mesi orsono ci si sdegnò per l'assoluzione dei nazisti di « Ordine nuovo ». Purtroppo abbiamo l'impressione che sentenze del genere continueranno a ripetersi. Eppure non è questo l'aspetto più preoccupante. Il processo di Roma ha messo in risalto i limiti drammatici in cui viene tuttora condotta la lotta contro il terrorismo e l'eversione. Si arriva alla soglia di intravvedere l'organizzazione eversiva della « Rosa dei venti » e il cosiddetto « Sid parallelo », cioè quel ramo dei servizi segreti dell'epoca che perseguiva (si può dire istituzionalmente) fini eversivi, ma poi tutto svanisce, resta nell'ombra, sfugge la vera dimensione politica dell'episodio che viene giudicato.

Anche se l'assise romana avesse riconosciuto che vi fu tentativo insurrezionale e avesse comminato le pene conseguenti, il problema centrale — intendiamo la questione politica del processo di destabilizzazione antidemocratica di cui l'Italia soffre, con fasi alterne, da quasi un quindicennio — resterebbe irrisolto. E tale rimarrebbe — noi temiamo — anche se da Catanzaro venisse una sentenza severa sulla strage di Piazza Fontana. La ragione è presto detta: ognuna di queste sentenze, a prescindere dal grado di coraggio e di rigore che esprime, ha il limite tremendo di non dire chi e che cosa c'è stato e c'è dietro al singolo episodio di strage, di terrorismo, di golpismo strisciante o palese. Ogni giudizio si esaurisce in se stesso, vede gli effetti, isola gli episodi, colpisce (o non colpisce) singoli e gruppi esecutori ma lascia alla pura congettura il tessuto connettivo della trama, il suo variare nel tempo, la logica profonda di un progetto eversivo.

Lo sappiamo: siamo in uno Stato di diritto, nessuno può essere sottratto al giudice naturale e non può esservi un giudice speciale o supremo che assuma su di se l'indagine su un fenomeno politico che si esprime in tante e diverse modalità. Nessuno può caricare la magistratura di compiti che non sono suoi. Da essa si deve pretendere il massimo di sforzo per l'accertamento delle singole responsabilità e fare chiarezza su ogni aspetto dei casi sottoposti al suo giudizio (e vi sono lodevoli esempi di indagini approfondite). Tuttavia, ammettiamolo: il paese non può attendersi dalle aule giudiziarie quella *generale verità* sull'eversione che spieghi non solo cosa e successo e come, ma quali centrali interne ed esterne, quali interessi, quali ambienti sociali, politici, militari lavorano per sovvertire lo Stato democratico in Italia.

Il magistrato che stava accumulando prove sulla « Rosa dei venti », il dottor Tamburino, ha avanzato l'ipotesi che esista un doppio versante (nero e « rosso ») di aggressione alla nostra democrazia « *al vertice del quale sta un nucleo unitario organizzatore* ». Se si parte da una tale, e logica, ipotesi, ecco che si arriva a un impiego di tutti i rami dell'apparato pubblico necessariamente coordinato, pur facendo salve le autonomie istituzionali, e tutta la politica dell'ordine assume un altro carattere. Non crediamo che la magistratura si sentirebbe lesa da un uso coordinato e politico delle conclusioni a cui essa, autonomamente e nelle sedi proprie, giunge nei singoli casi.

L'ex sottosegretario agli Interni, Zamberletti ha recentemente avanzato una visione della trama eversiva che individua sorgenti e motivazioni internazionali — politiche, strategiche ed economiche — ed è giunto a una conclusione che va nella stessa direzione dell'esigenza che qui abbiamo posto: « *un paese che opera contro il terrorismo deve agire con una difesa di 360 gradi* ». Se manca questa globalità di visione e di azione, ogni atto giudiziario continuerà a finire come un tenue rivolo che si insabbia nel vasto terreno dell'indistinto, mentre occorre trovare il bandolo. In tal senso ci sembra degna di considerazione la proposta di un'inchiesta parlamentare sul fenomeno eversivo.

Sappiamo che, al di là delle difficoltà obbiettive, un tale modo di condurre la partita può risultare sgradevole anche a forze che hanno avuto e in parte hanno tutt'ora un ruolo dirigente. Sappiamo, cioè, di gettare sul tappeto un enorme tema di lotta politica. Ma la questione è vitale. Non si può attendere che la luce venga da un nuovo baizo di qualità dell'aggressione alla Repubblica. Via Fani deve essere l'estremo suono d'allarme. Ecco un altro, importante elemento di svolta che occorre introdurre nel modo di governare questo paese.

Enzo Roggi

Una questione che non tollera ulteriori rinvii

Il governo di fronte alle nomine

Oggi si discute la proposta per un commissario alla Liquichimica - Donat Cattin costretto a ritirare la candidatura di Medugno e Lizzeri per l'ENEL - Incontro di ministri per il piano del '79

Feudi economici con i soldi di tutti

ROMA — *Il magistrato è giunto all'arresto di Raffaele Ursini, l'uomo della Liquigas-Liquichimica, sulla base di un procedimento molto semplice: ha fatto periziare da esperti quanto possono essere costati gli impianti chimici di Saline Jonica ed è giunto alla conclusione che gli istituti finanziatori (e quindi lo Stato, che paga contributi e sostegni) hanno sborsato più del dovuto. Perché Ursini avrebbe chiesto 500 miliardi laddove ne bastavano 400 o 300 soltanto? Per la semplice ragione che ogni cento lire date a credito col contributo statale il debitore ne restituisce sessanta, quaranta; o anche niente come sembra stia per accadere per gli enormi finanziamenti dati all'industria chimica. Ottenere più soldi di quelli necessari significa, per i beneficiari, disporre di denaro in abbondanza per qualunque impresa, dall'esportazione dei capitali all'acquisto di società nei settori più svariati. Si può entrare col denaro dello Stato nel grande giuoco del potere.*

Dopo l'arresto di Ursini alcuni personaggi si sono affrettati a dire che il magistrato non potrà dimostrare le accuse. Può darsi, anche se la perizia sui costi dovrebbe essere una prova sufficiente. Ma è possibile che nel caso in cui vi sia stata distorsione di fondi i beneficiari delle operazioni si siano procurati fatture false. Basta aumentare del 50% il prezzo di un appalto ad una società di lavori, collegata palesemente o segretamente, per ottenere fatture con prezzi alterati. E' il sistema adoperato ovunque ci sia da far soldi a spese dello Stato, cioè del contribuente: ciò avviene negli appalti pubblici (dove c'è tuttavia un sistema di verifiche) ma soprattutto nelle esportazioni ed importazioni dove l'alterazione del prezzo serve a farsi dare valuta estera, altrimenti non dovuta, dall'Ufficio Cambi, per alimentare speculazioni non confessabili (ed in questo campo non esiste ancora un sistema di verifiche). Il caso di Ursini — come quello di Rovelli, presidente della SIR, a carico del quale sono state presentate mesi fa accuse analoghe — sarebbe dunque del tutto normale, nel senso che possono esistere migliaia di altri casi simili, ovunque c'è agevolazione all'impresa dal momento che lo Stato ha omesso di collegare la concessione di contributi ed altre agevolazioni fiscali ad un sistema di verifiche rigorose compiute direttamente dai propri uffici.

L'anormalità nasce dal fatto che questo tipo di frodi colpiscono, oltre lo Stato, i conti economici delle banche e degli istituti speciali di credito, i quali hanno, a differenza dello Stato, poteri e doveri di verificare le fatture. L'istituto di credito che finanzia una industria compie, anzitutto, una istruttoria della domanda di credito durante la quale deve verificare in anticipo se i costi messi in preventivo corrispondono a quelli correnti. Tuttavia, anche dopo avere accettato la richiesta di credito, non pagherà, non svincolerà i crediti come si dice in linguaggio bancario, senza prima avere ricevuto le fat-

Renzo Stefanelli

(Segue in penultima)

ROMA — Nella riunione del consiglio dei ministri e, poi, nell'incontro con i partiti della maggioranza, il governo dovrebbe oggi finalmente prospettare soluzioni concrete ed accettabili per due questioni di estremo rilievo e di scottante attualità: come fare fronte alla situazione difficilissima che si è creata in alcuni grandi gruppi chimici; sulla base di quali criteri procedere, affrettando i tempi, alle nomine in alcuni tra i più importanti enti pubblici, a cominciare dall'Enel.

Divenuta, anche alla luce delle più recenti vicende giudiziarie, di fatto ingovernabile la situazione della Liquichimica, e maturata l'idea attraverso contatti avuti in questi giorni tra governo e forze politiche di un « supercommissario ». La proposta verrà avanzata oggi in consiglio dei ministri da Donat Cattin. Non si tratta di introdurre stabilmente una nuova figura giuridica nel panorama variegato delle disposizioni legislative per il settore industriale, nè tantomeno di creare un organismo *ad hoc* da utilizzare per tutte le imprese in crisi. Più semplicemente, si prende atto che nella gestione della Liquichimica sono emerse gravi irregolarità e inadempienze — che riguardano innanzitutto l'uso di soldi pubblici e la salvaguardia di impianti e posti di lavoro — e quindi si nomina un commissario il quale avrà il compito di sanare tali inadempienze. Non è escluso perciò che, svolgendo questa opera, il commissario possa anche cedere azioni della Liquichimica, affrettando i tempi della costituzione della cosiddetta « *società di commercializzazione* » che, con l'ausilio delle banche creditrici, dovrà garantire la funzionalità degli impianti della Liquichimica (e quindi i posti di lavoro).

Molto più delicata e impegnativa si presenta la questione delle nomine. Qui le inadempienze e i ritardi del governo — e, in particolare, dei ministri dell'industria, delle Partecipazioni statali, del Tesoro — sono molto gravi. Certo, se si vuole si possono addurre le più diverse giustificazioni, ma la verità è che si sta tentando il tutto per tutto (inclusa la ricerca di accordi privilegiati tra alcune forze politiche, con evidente nostalgia per i metodi del centro sinistra) per aggirare i contenuti innovatori della legge sulle nomine, uno degli atti più qualificanti del Parlamento del dopo 20 giugno '76.

Basti guardare al caso delle banche: oggi il ministro Pandolfi dovrebbe far conoscere le sue proposte a proposito delle nomine in alcune decine di istituti di credito, importanti e meno importanti. Ma è poco probabile, a questo stadio del confronto, che si possa già avere qualche decisione operativa anche se la questione si trascina da mesi e non si è arrivati a nessuna conclusione perchè troppo forti e numerosi sono gli interessi in campo. Anche per il comitato di presidenza dell'IRI la situazione è congelata da alcuni mesi, ma il ministro Bisaglia non si è mostrato sinora troppo preoccupato. Il caso più illuminante è però quello dell'Enel, illuminante, si intende, di quanto pesino e di quanto ancora si facciano sentire resistenze e divisioni che provengono dall'interno della DC. Ieri sera si è saputo che Donat Cattin ha ritirato la candidatura dei due dc Medugno e Lizzeri, sulla quale i comunisti avevano espresso fin dal primo momento le loro riserve, di metodo e di merito, anche se queste riserve non avevano avuto modo di esternarle pubblicamente perchè nelle competenti commissioni parlamentari su questi nomi Donat Cattin non ha mai aperto la discussione. La notizia del ritiro delle due candidature — per le quali i comuni-

(Segue in penultima)

Dopo una marcia di mesi con cui hanno attraversato l'America

Gli indiani sfilano a Washington per i loro diritti

Protestano contro le nuove leggi sullo sfruttamento minerario delle riserve - « Le multinazionali vogliono rubarci tutte le ricchezze » - Il genocidio strisciante attraverso la sterilizzazione delle donne

Nostro servizio

WASHINGTON — « Le multinazionali vogliono la nostra terra, le nostre riserve di uranio, carbone e petrolio. Il furto che iniziò 150 anni fa continua anche oggi »: secondo queste frasi, duemila indiani americani e simpatizzanti sono entrati sabato pomeriggio a Washington salutando i passanti con il pugno chiuso e lanciando i loro antichi tradizionali gridi di guerra. Il loro arrivo nella capitale ha concluso la « marcia più lunga », una camminata transcontinentale iniziata cinque mesi fa a San Francisco per protestare contro la politica del governo federale che, secondo gli indiani, promuove il « genocidio sistematico » degli indigeni americani.

Clyde Bellecourt, uno degli organizzatori della « marcia più lunga », il nome che gli indiani hanno dato alla migrazione forzata nelle riserve dell'Ovest il secolo scorso, l'ha motivato così: « Noi siamo qui per dimostrare all'America che non ci hanno rubato ancora tutto, che la nostra cultura sopravvive. Noi siamo qui per fermare uno degli attacchi più criminali e massicci mai mossi contro il nostro popolo, cioè il tentativo da parte del Congresso di strappare il 60 per cento delle risorse energetiche di questo paese che giacciono sotto le terre indiane ». Il tentativo di cui parla Bellecourt è una reazione dell'*establishe-*

Mary Onori

(Segue in penultima)

WASHINGTON — Indiani in corteo con striscioni e cartelli in una via della capitale

OGGI

revival

NEGLI *anni trenta era molto amata in Italia una cantatrice francese, Lucienne Boyer, una artista vera, di rara bravura, le cui canzoni, tutte appassionatamente amorose, avevano anche questo di particolare: che si potevano ascoltare, come infatti avvenuta, in lingua originale, composte come erano in un francese a tutti intelligibile, dolcissimo e chiaro, dedicato a semplici, persino infantili, emozioni d'amore, che suscitavano in noi una eco immediata e rapita. Ricordavamo ieri mattina una di queste canzoni che citiamo a memoria (i lettori dunque ci perdonino eventuali inesattezze). Essa dice: « Un amore come il nostro: / non ne esistono due. / Non è quello degli altri / è qualche cosa di meglio. / Perché cercare altrove / una storia più meravigliosa? / Un amore come il nostro: / non ne esistono due ».*

Non pensate che non immaginiamo che la cosa potrà anche farci ridere. Siamo i primi noi a divertircene. Ma dal momento che viviamo in tempi di « revivals » e che quelli degli anni trenta sono proprio i più di moda, vi confesseremo che abbiamo provato anche noi a costruirci un nostro « revival » personale, applicando al nostro partito la canzone di Lucienne Boyer. Basterebbe un niente, e suonerebbe così: « Un parti comme le notre: / ils n'en existent pas deux / ce n'est pas celui des autres / c'est quelque chose de mieux / Pourquoi demander aux autres / un roman plus merveilleux? Un parti comme le notre / ils n'en existent pas deux ».

Vogliamo essere sinceri. Questo revival, del quale andiamo festosamente fieri (anche se farà storcere il naso difficile agli intellettuali più severi, con in testa l'illustre rev. Baget Bozzo, il quale, a forza di pensare, ridiventerà esplicitamente anticomunista), ce lo ha ispirato il nostro amico e compagno carissimo Giorgio Frasca Polara che ieri sull'« Unità », nella cronaca dedicata al comizio tenuto ad Arezzo dal compagno Berlinguer alle decine di migliaia di donne venute ad ascoltarlo, ha scritto tra l'altro che il Festival nazionale delle donne « è già diventato una nostra tradizione, una iniziativa realizzata solo dai comunisti a dimostrazione di quanto sia attento e assiduo l'impegno del PCI per i problemi e le aspirazioni di quella grande forza che sono le masse femminili ». Ora voi dite pure ciò che volete e fate come vi pare. Proratevi persino ad assumere pose da guappi, com'è di moda adesso tra certi nostri apparenti amici e segreti avversari. Ma se c'è da inventare qualche cosa, i primi siamo sempre noi. Aveva visto giusto, con la sua passione profonda, la indimenticata Lucienne: « Un parti comme le notre / ils n'en existent pas deux ».

Fortebraccio